

Soluzione

“Per completare lo smembramento del treno di laminazione ci vorrà come minimo ancora un anno (tutto il 2002 se non oltre). Si stende come una lunga muraglia sul fronte mare dell'ex stabilimento. Una muraglia lungacirca un chilometro color azzurro opaco, militare, senza speranza.

Scomparso “lui”, il laminatoio, non resterà più niente o quasi. Fabbrica kaputt. Resteranno le rovine dell’altoforno 4 che in qualche punto (se hai il coraggio di ascenderlo) richiama alla mente il cratere inerte del Vesuvio; resteranno le strutture dell’acciaieria, con le loro metalliche reticolari a quattro navate, la maggiore delle quali raggiunge i settanta metri di altezza; resteranno alcune candele o ciminiere, la torre di spegnimento simile anch’essa a una fortificazione militare (serviva per raffreddare il coke incandescente prima di essere inviato al ciclo), l’officina meccanica costruita nel 1929, e pochi altri capannoni o impianti che ancora non si sa con precisione se salteranno in aria con la dinamite oppure se resteranno là dove sono, testimonianze a futura memoria (come l’altoforno e l’acciaieria) con il titolo di “archeologia industriale”: qui c’era una volta una fabbrica, anzi, LA FABBRICA...

Era una fumifera città rossa e nera (la chiamavano Ferropoli) sovrastata da un cielo incandescente, pieno di lampi: si srotolava per chilometri tra strutture verticali e orizzontali, spiazzi, fasci di binari, carriponte lunghi fino a ottanta metri ed oltre, neri cumuli di residui minerali, strade, colmate a mare, pontili, navi, lampioni, camion, gru alte come palazzi. Due milioni circa di metri quadrati di territorio con un volume di impianti pari a cinque milioni e mezzo di metri cubi, un tetro gigante che vomitava a mare venti milioni di litri all’ora di veleni: cloro, ammoniaca, solfuri, fenoli, idrocarburi. E forse altrettanti ne spediva in forma gassosa verso il cielo. Assieme a laceranti colpi di sirena.

Il primo fischio sferzava l’aria alle sei e mezzo del mattino: tutta Bagnoli si svegliava di soprassalto.” (*La dismissione*, cap. I)

Legenda

In rosso viene messo in evidenza il **lessico della tecnologia**, che introduce alla specifica identità tecnica della fabbrica. A questo riguardo, illuminante è un’intervista ad Ermanno Rea:

“Non credo che sia possibile né legittimo parlare di forma in maniera separata dal contenuto. Sarebbe ben strano se, poniamo, volendo scrivere la biografia di Schubert, decidessi di servirmi dello strato più melmoso della nostra lingua corrente. Dal che deriva (a mio parere soltanto, beninteso) che la qualità formale di un’opera letteraria sta principalmente nella sua capacità di aderire completamente, già in quanto forma, alla propria materia, fino ad apparire materia essa stessa”. (*Intervista a Ermanno Rea*, in Maraini, D. (2000) *Amata scrittura*. Milano, Rizzoli, pp. 111-113).

In azzurro vengono messe in evidenza le **accensioni espressionistiche** che hanno grande forza iconica. Si evitano, invece, le accensioni che il dialetto napoletano potrebbe offrire: Ermanno Rea non lo usa né in questo brano, né in altre parti de *La dismissione*.